

27 GENNAIO 2015

GIORNATA DELLA MEMORIA

E' il primo anno che celebriamo questa ricorrenza senza Vittorio Bellini; la sua assenza ci pesa, ci è venuto a mancare un padre, un amico, un esempio. Guardando la sua targa, oggi, la memoria corre all'entusiasmo con cui ne ha seguito la realizzazione; rivedo i suoi occhi, che ancora vedevano brillare al ricordo di quei caduti, dei nostri caduti nei lager nazisti.

Sono convinto però che Vittorio è ancora qui con noi; lui rivive nelle sue poesie, che continuano a parlarci; rivive nella sua indignazione, che continua a farci da guida; rivive nel suo numero tatuato, il 346, che continua a farci da monito.

Con questa cerimonia diamo inizio a un anno particolare per l'antifascismo, l'anno del settantesimo anniversario della vittoria della Resistenza, che la nostra città intende celebrare con una serie di iniziative indirizzate in particolare ai giovani. E' a loro che dobbiamo trasmettere la lezione di Vittorio e di tutti quei nostri concittadini, i cui nomi si trovano su targhe come questa, che hanno dato la vita per il nostro Paese; ai giovani dobbiamo trasmettere la lezioni di tutti quei deportati che sono tornati dai lager e che hanno trascorso la vita a tenere viva la memoria, soprattutto tra i ragazzi delle scuole.

E' di questi giorni la notizia di un funzionario dello stato che ha definito "un baraccone", una "pagliacciata", il vagone dei deportati in una piazza cittadina, quel vagone che due anni fa nella nostra piazza dell'Arengario ha attirato tante persone, che si sono raccolte per onorare la memoria dei deportati; quel vagone, con il suo interno spoglio e freddo, ci ha raccontato molto di più, e in maniera molto più intensa, di tante parole.

Ciò che preoccupa non è l'episodio in sé, il giudizio gravissimo e offensivo di quel funzionario, ma la logica che nasconde, la logica miope della sterile burocrazia; non è certo un criterio estetico che si deve invocare per celebrare la memoria del nazismo, e azzardo addirittura un'ipotesi: la testimonianza dell'obbrobrio della deportazione non può coniugarsi, per definizione, con la "bellezza". Il lager è stato un'offesa a tutto quanto esiste di "umano", e la sua memoria deve per forza stridere con il "paesaggio".

Gravissime e superficiali, dunque, le parole di quel funzionario, ma per nostra fortuna incoraggiante la reazione del ministero, che nel riconoscere il valore simbolico di quel vagone, in quella piazza, ha ricordato che la memoria della deportazione è "superiore mille volte a qualsiasi valutazione burocratica". E questa è la prova che viviamo in uno stato ancora "sano", che è in grado di non confondere il confine tra il bene e il male.

Non si può dire purtroppo lo stesso di altre zone del pianeta che sono teatro, ai nostri giorni, di atrocità paragonabili a quelle del nazismo: penso alla Nigeria di Boko Haram, penso ai terroristi dell'Isis, penso a tutti quei luoghi dove una folle e indiscriminata violenza annienta la vita di migliaia di persone, annulla il futuro di una generazione di ragazzi. Ma poi penso anche a tutti coloro che, pur di testimoniare, mettono a repentaglio la loro vita: se a noi, nel nostro pacifico occidente, arriva notizia di quelle violenze è grazie a loro, e se quelle violenze possono essere combattute, è anche grazie alla loro testimonianza.

Un concetto che dobbiamo far capire ai nostri figli e ai nostri nipoti è proprio questo: se allora, settanta anni fa, fosse stato possibile, o semplicemente se si fosse voluto, testimoniare, quante vite si sarebbero risparmiate? Nel nostro mondo globale, dove

ancora qualcuno tenta di difendere i nostri piccoli confini con lo sterile e ottuso argomento che bisogna lasciare che “si ammazzino” a casa loro – nel nostro mondo globale il valore della testimonianza è inestimabile.

Guai a pensare, di chi si mette in prima linea contro le ingiustizie, in qualsiasi parte del mondo, che “se l’è andata a cercare”; dobbiamo essere tutti con lui, o con lei – visto che sono sempre di più le donne impegnate nelle battaglie di pace e di giustizia”; guai a pensare alle nostre piccole realtà come a qualcosa di scollegato dal mondo, non è così, non è più così, e anche noi potremo vivere meglio solo se tutti potranno vivere meglio.

La nostra battaglia, oggi, qui a casa nostra, non è allora tanto contro la malvagità, quanto contro l’indifferenza, la miopia, la superficialità di tutti coloro che vorrebbero chiudere gli occhi di fronte alle atrocità del mondo in nome del proprio angolo di mondo. Scriveva Primo Levi, rispondendo a una ragazzina di undici anni che non riusciva a capire il perché: “Piuttosto che di crudeltà, accuserei i tedeschi di allora di egoismo, di indifferenza, e soprattutto di ignoranza volontaria perché chi voleva conoscere la verità poteva conoscerla e farla conoscere”. Sono parole che non dobbiamo mai dimenticare, e che ci devono guidare nello sforzo di vedere e capire, sempre, la verità.